

« pensiero negativo », che spesso, a mio avviso, si arena nelle secche di una sterile contrapposizione tra razionalità e irrazionalismo, o che comunque non riesce a *pensare* questa opposizione per assenza di punti di leva che siano strumenti sufficientemente consistenti come metodologia e stile di lavoro.

GIANFRANCO DALMASSO

ADOLF SCHURR, *Philosophie als System bei Fichte, Schelling und Hegel*, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1974. Un volume di pp. 192.

La relativamente non più recente data di pubblicazione, non toglie l'utilità di dare conto di questo volume di Adolf Schurr, studioso dell'università di Regensburg e cooperatore della *J. G. Fichte-Gesamtausgabe* promossa dalla Accademia bavarese delle scienze. Si tratta, infatti, di un tentativo sistematico di evidenziare la peculiarità e la portata speculativa della filosofia trascendentale di Fichte, mettendone in luce, contemporaneamente, la differenza e la inadeguata o fraintendente ricezione che essa ebbe nei sistemi di Schelling e di Hegel. E l'interesse del saggio è accentuato dal fatto che la novità e la irreducibilità della filosofia trascendentale di Fichte, rispetto a Schelling e a Hegel, non sono cercate nelle opere successive all'*Atheismus-Streit*, ma vengono ricostruite già attraverso una attenta analisi del *Begriff* e della *Grundlage* della dottrina della scienza del 1794-1795. Già nel gettare i fondamenti di quella che sarebbe stata — attraverso le sue successive scritture — l'esibizione completa della *Wissenschaftslehre*, Fichte enuclea un punto di vista trascendentale che approfondisce la via critica di Kant, ma che non può affatto essere risolto nei sistemi dell'assoluto di Schelling e di Hegel. Questo volume di Schurr, pertanto, offre un insieme di importanti materiali storiografici e, soprattutto, teoretici per ripensare una pagina decisiva della storia della filosofia moderna (ossia per criticare uno schema di continuità « dialettica » fra i grandi sistemi della filosofia classica tedesca) e per esplorare speculativamente le potenzialità che derivano da questo ripensamento. È significativo ricordare, a proposito della cultura filosofica italiana, come un notevole saggio di Luigi Pareyson del 1950, *Fichte* (ripubblicato in seconda edizione aumentata nel 1975 con il titolo *Fichte. Il sistema della libertà*), avesse indicato proprio in questo ripensamento, e nell'attingimento e nella ricostruzione sistematica della peculiarità della posizione fichtiana — in particolare rispetto a Hegel —, una delle possibilità più feconde del pensiero contemporaneo.

Nel *Begriff* e nella *Grundlage*, Fichte si propone di rendere più « chiaro » e più « determinato » ciò che Kant aveva posto, in maniera ancora « oscura », a fondamento di tutta la sua ricerca critica. Ciò comportava, agli occhi di Fichte, oltrepassare il punto di vista della *Vorstellung* (esemplificato nella posizione del Reinhold), fermandosi viceversa alla quale non si poteva che terminare « empirici fatalisti » senza attingere la dimensione propria della libertà. Il compito della ricerca filosofica, se condotto da un punto di vista rigorosamente trascendentale, è di porre in questione non il fatto della coscienza (*Tatsache des Bewusstseins*), ma l'atto (*Tathandlung*) che lo rende possibile. La filosofia deve, mediante la riflessione e l'astrazione — dunque secondo il punto di vista del finito — esibire le condizioni costitutive della coscienza stessa. L'intento di Fichte si rivela, a un tempo, radicale e critico: radicale, perché la filosofia è, per lui, problematizzazione totale dell'esperienza e rinvio al suo fondamento; critico, perché la dottrina della scienza procede trascendentalmente attraverso un metodo di « ricostruzione » del sapere, ossia di legittimazione della sua possibilità.

Il punto su cui insiste l'analisi di Schurr è che la costituzione della coscienza, secondo Fichte, non può supporre, come propria condizione trascendentale, soltanto l'autoposizione dell'io, ma anche una limitazione che non può essere affatto « dedotta » dall'autoporsi dell'io stesso. Cade proprio a questo punto la differenza fra Fichte e

Schelling (e la radice del fraintendimento schellinghiano nei confronti dell'autore della *Wissenschaftslehre*). Per Schelling infatti la condizione di possibilità della coscienza risiede nell'attività pura dell'io, come attività che assolutamente pone se stessa. Tuttavia, si domanda Schurr seguendo la problematica fichtiana, se l'autoattività dell'io è condizione necessaria della coscienza, si può forse asserire che essa sia sufficiente a spiegarne la limitazione? Ponendo identità fra l'illimitabile autoporsi dell'assoluto e il limitabile porsi della coscienza si finisce infatti per dover ammettere una assolutizzazione della coscienza stessa, cui non sembra fornire una via d'uscita adeguata — almeno dal punto di vista trascendentale — il fatto, non altrimenti spiegabile, di ipotizzare il darsi della finità come « legge naturale » (la posizione schellinghiana, in questo caso, cadrebbe in quello che il Fichte della *Grundlage* definisce « idealismo quantitativo »).

La posizione fichtiana (definita da Fichte stesso un « idealismo critico », o *Real-Idealismus* o *Ideal-Realismus*) discende dalla presupposizione della non assolutezza della coscienza la quale, nella sua autocostruzione, è unità analitico-sintetica (ossia unità differenziante) di incondizionatezza e condizionatezza. Autoporsi dell'io e impulso (*Anstoss*) all'autodeterminazione — impulso né deducibile dall'io né a questo semplicemente dato ma avveniente con l'agire stesso dell'io — entrano nella struttura sintetica della coscienza, la quale non è altrimenti pensabile che come « essere determinato alla autodeterminazione » (*Bewusstsein* come *Bestimmtheit zur Selbstbestimmung*). Pertanto, non una « legge naturale » ma una « legge morale » — come compito infinito di autodeterminazione — è condizione per pensare, da un punto di vista trascendentale, la limitazione della coscienza. Senza *Anstoss* (e dunque senza limitazione) non sarebbe possibile nessuna coscienza *reale*, senza autoporsi dell'io e idea dell'assoluto non si darebbe alcuna possibilizzazione della coscienza come tendere (*Streben*) infinito e compito.

Nello scritto sulla *Differenz des Fichteschen und Schellingschen Systems der Philosophie* Hegel rivela il « disagio » che proviene dal fatto di introdurre, come fa Fichte, una molteplicità di principi per spiegare la costituzione della coscienza. Anche a proposito di questo giudizio hegeliano, Schurr si interroga sulla legittimità trascendentale dei presupposti speculativi dell'obiezione hegeliana. La posizione di Fichte è di dichiarare indeducibile dal puro autoporsi dell'io la struttura sintetica della coscienza ed è di affermare la conseguente necessità di individuare almeno *due* « azioni costitutive » della coscienza stessa (l'autoporsi dell'io e la limitazione), al fine di esibirne le condizioni di possibilità. Voler dedurre da un unico principio — nel segno di una filosofia dell'identità — significa smarrire la dimensione propria della coscienza. Il punto di vista trascendentale non si propone il togliimento della differenza di posizione e opposizione ma vede nel superamento dell'opposto soltanto il compito infinito e sempre aperto della coscienza stessa.

In *questo* Fichte, propositore di una rigorosa *Transzendentalphilosophie* e, già nel *Begriff* e nella *Grundlage*, critico di sistemi dell'assoluto e difensore del punto di vista della riflessione e della coscienza finita, l'autore vede un interlocutore decisivo per ripensare, sul piano di una serrata razionalità, il compito della filosofia dopo la crisi dei « grandi sistemi ».

MARCO IVALDO

EDDO RIGOTTI, *Principi di teoria linguistica*, La Scuola, Brescia 1980. Un volume di pp. IX-394.

I rapporti tra linguistica e filosofia fino ad oggi non sono stati molto stretti e non hanno dato luogo ad un proficuo scambio di concetti, di problematiche, eventualmente anche di soluzioni tra gli esponenti più in vista tanto dell'una quanto dell'altra disciplina; ciò è accaduto, ora per una sorta di disinteresse del filosofo verso gli studi propriamente linguistici (Searle è, in proposito, forse la più significativa eccezione), ora